

Adriano Dessì

Le città della campagna

Il paesaggio rurale nel progetto urbano



Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Adriano Dessì

**Le città
della campagna**

Il paesaggio rurale nel progetto urbano

Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

*In copertina: Montreuil-sous-Bois. Panorama des “Murs” de Montreuil. G.F.
Scansione di una cartolina del 1907, Postes de Seine-Montreuil.*

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>João Nunes</i>	pag.	7
Premessa	»	9
1. Introduzione. La città torna alla campagna: criticità o prospettiva?	»	15
2. La dimensione rurale	»	21
2.1 Paesaggio rurale	»	21
2.2 Le origini del paesaggio rurale. La pratica del recinto	»	25
2.3 Le <i>ragioni</i> del paesaggio rurale. Le forme storiche del rapporto città-campagna	»	32
Forme urbane e tessuti rurali	»	37
La forma territoriale dei regimi agrari: <i>openfield</i> e chiusi	»	47
Le forme periurbane del giardino mediterraneo	»	60
Le forme insediative sparse: aziende e “centri di strada”	»	70
Le geometrizzazioni e le riforme: i paesaggi razionali “moderni”	»	78
3. Dai paesaggi di margine al paradigma rurale	»	92
3.1 La fine del dualismo città-campagna. Esperienze moderne di “riconciliazione”	»	92
3.2 Il paradigma rurale. Desiderio e crisi della campagna	»	111
3.3 Nuove ecologie della ruralità. Il ruolo dell’edificio rurale e le sue aggregazioni	»	123
4. Il paesaggio rurale, strumento per una nuova dimensione insediativa	»	133
4.1 <i>Rus in Urbe</i> : i pattern rurali nelle forme urbane	»	137

Il Progetto Sociopolis a Valencia: mixité e huertas	pag.	137
Lo scalo della TGV ad Avignone di Michel Desvigne: agricoltura come infrastruttura	»	142
Stazione di depurazione delle acque di Alcântara: infrastruttura come agricoltura	»	146
Masterplan di sviluppo dell'area Unimetal di Caen di Dominique Perrault: prepaesaggismo	»	149
I filamenti abitati di BNR Architectes a Montreuil: sedimentazioni terriere	»	154
4.2 <i>Urbs in Rure</i> : sistemi multifunzionali nell'agro per un nuovo paradigma residenziale-produttivo	»	159
Il progetto Actar per la Catalunya: topografia	»	159
Il progetto FlatCity di NL Architects: continuità	»	166
Il progetto Agronica di Andrea Branzi: multifunzionalità	»	174
Herdade do Barrocal e Herdade do Esporão, João Gomes da Silva: razionalità	»	179
Bibliografia	»	187

Prefazione

João Nunes

Le relazioni tra il mondo urbano ed il mondo rurale si disegnano in una complicità di evidente interdipendenza e complementarità da quando si è formata l'idea di Città.

Si materializzano in un'inevitabile continuità strutturale a cui persino i sistemi difensivi militari non riuscivano ad opporsi, configurandosi piuttosto come un elemento di coesa connessione. L'idea di opposizione e conflitto tra due forme dello stesso modo di vivere, trasformate in alternative definite da un orientamento culturale che costruisce un conflitto attorno a una radicalizzazione caricaturale (che, così, costruisce due mondi che, evidentemente diversi, saranno sempre parte dello stesso insieme), corrisponde ad una costruzione intenzionale di un immaginario collettivo. Questa scissione artificiale tra due realtà complementari ha portato a una struttura recentemente creata per servire la speculazione, dando origine ad un meccanismo perverso che gli urbanisti e gli architetti hanno alimentato in modo servile per decenni o, meglio, da cui si sono alimentati. L'idea di una periferia, pezzo della città dove svaniscono le forze e i corrispondenti costi delle relazioni che la caratterizzano, costruita sul cadavere del valore del terreno agricolo, svuotata del valore sociale ed economico che, effettivamente, non ha mai cessato di avere, attraverso un chiaro sforzo culturale e politico, è stata costruita attorno a questo modo di pensare e ad una pratica che alla fine hanno coinciso.

Per decenni la svalutazione sociale ed economica del *Rurale* ha portato alla perdita della dignità di un territorio, svuotato del suo significato dalla chimera di diventare qualcos'altro. Per decenni, gli agricoltori di una vasta corona fuori città si sono addormentati con i sogni di un'improvvisa valorizzazione speculativa delle loro terre, rinunciando al loro valore produttivo e alla dignità del loro lavoro in queste terre, a favore di un'illusione di denaro senza lavoro, di arricchimento senza sforzo, di valore senza valore. Abbandonate o poco curate, le terre, relegate a una condizione di costante tempo-

ralità nel loro uso, prive di strategia o ambizione, svigorivano in un'immagine inferiore, morivano, dissipando l'energia che una volta le significava come unici produttori di cibo. E si ripeteva il miracolo per cui i grandi possidenti di oggi comprarono "generosamente" dai contadini una terra "priva di valore" (l'agricoltore stesso era stato indotto a crederci) per somme irrisorie che poi, con passaggi magici di complicità tra potere economico e politico, lievitavano dal giorno alla notte, a volte con fattori moltiplicativi di 100, 1000, 10000... La recente crisi nel settore immobiliare, tra tutti i danni provocati, comunque non minimizzabili, ha prodotto un'idea diversa del valore della terra agricola. Il fatto che questo valore sia non circostanziale, non politico, non determinato dalle sue arbitrarie condizioni di produttività, lo presenta come un valore reale e, improvvisamente, merita tutta la considerazione del pubblico che gli conferisce, subito dopo l'inizio della crisi, l'apice della popolarità e dell'apprezzamento, attraverso tutte le più esplicite manifestazioni che ancora lo accompagnano.

Si dice che in pochi anni la metà della popolazione mondiale vivrà nelle grandi città. Molto meno si specula sul dove e sul come vivrà l'altra metà.

E ancora meno su come le due metà si relazioneranno per riuscire a scambiare ciò che è fondamentale per una ed è prodotto dall'altra. La rappresentazione oggettuale del Mondo ha costruito e servito un modo di pensare, di capire, di costruire, di descrivere ciò che ci circonda e, lentamente, il mondo stesso si ricostruiva a immagine di questa rappresentazione: disarticolato in frammenti senza nesso né coerenza, anatomizzato in elementi dei quali si cercava di conoscere i più infimi dettagli, attraverso la ricerca meticolosa e incessante di chiari confini tra le cose, disprezzando le loro mutue relazioni e l'importanza di queste nella definizione degli elementi stessi. Un mondo di oggetti che fluttua in un vuoto senza relazioni.

Al tramonto di questo Mondo ne sorge un altro, rappresentato dalle relazioni tra le cose, in cui, mentre si concretizza la fine dell'*Era dell'Oggetto*, si arriva alla comprensione che le cose altro non sono che le pulsazioni tra loro stesse, attraverso le cui interazioni esse si possono comprendere come enunciati temporanei conseguenti alle relazioni con un contesto, un momento, in un Mondo di Uomini disinteressati alle cose, e infine, liberi.

Le città della campagna ci parla di un mondo di relazioni che sono assicurate dal funzionamento metabolico di sistemi continui, sistemi fisici, materiali e memorabili, immateriali, fatti da segnali, segni, semplici costruzioni, ma che traducono un'idea quasi dimenticata del tutto. Un tutto coerente in cui Città e Campagna, Città e Agricoltura sono progettate negli stessi sistemi territoriali e rappresentano alcuni dei valori più importanti della vita contemporanea.

Premessa

Il mio lavoro di tesi dottorale *Tipi e strutture del paesaggio rurale sardo – Progetto e costruzione* confluisce in questo testo dopo otto anni in cui molte questioni sul paesaggio sono cambiate ma, debbo dire con franchezza, almeno altrettante sono rimaste sostanzialmente immutate soprattutto se, nel contesto mediterraneo, si parla di “aree interne”. Dalla tesi ho trattenuto volutamente alcune incertezze e disillusioni legate al tempo del Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna e cioè afferenti a quel periodo in cui, nel bene o nel male, la Sardegna, regione mediterranea marginale per eccellenza, ha ridiscusso se stessa, per la prima volta in modo sistemico e da un punto di vista, quello paesaggistico appunto, inesplorato prima.

La revisione effettuata in modo robusto sulla tesi non intacca quelle convinzioni, ormai mature nel dibattito contemporaneo, sull’importanza e la necessità di intercettare il paesaggio all’interno degli studi della nostra disciplina, l’architettura, soprattutto quando riferiti ai contesti locali. Ammetto subito che il testo non si propone di parlare del paesaggio sardo in senso descrittivo così come fatto nel triennio dottorale, ma la Sardegna rappresenta un’angolazione visuale specifica, per me ineludibile, attraverso cui parlare di paesaggio e di insediamento più in generale, anche nella sua eccezionalità (la troveremo spesso, con tale finalità, nelle immagini e nelle note). Questo aspetto è centrale nella lettura del testo, in parte perché rappresenta il taglio critico e la posizione culturale e disciplinare dello studio, ma soprattutto perché introduce la questione più estesa e molto più cruciale del progetto "di senso" dell’insediamento a partire dal recupero di alcuni caratteri peculiari del paesaggio, caratteri di *resilienza*, come si usa dire oggi, di *lunga durata*¹, concetto al quale sono più affezionato.

¹ Molte sono, fino a Novecento inoltrato, le descrizioni della Sardegna che rilevano questa naturale e radicata opposizione ai processi di cambiamento e ad un paesaggio estremamente aderente a questa immutabilità. Nota la viscerale descrizione di Giuseppe Dessì in *Antichissima Ichnusa*: “Siccitosa e infestata dalla malaria fino al 1945 (la Sardegna n.d.r) è sempre

In tale direzione, il libro è da leggersi sotto due “vedute” che continuamente si rimbalsano e si sostanziano proprio nell’ottica progettuale. La prima è appunto cercare di vedere le questioni contemporanee del rapporto città/campagna da una condizione di marginalità, quale è quella sarda, per verificare il paesaggio rurale come strumento operativo proprio nel riconoscimento di alcune sue componenti primarie e *archetipiche*: alcune figure paesaggistiche e architettoniche concentrate in un piccolo fazzoletto quale è l’isola, il recinto, la corte, il canale, la trincea, il terrazzo, il filare, la siepe, che sono le prime “figure-funzione” che l’uomo ha necessità di restituire per una consapevolezza primigenia del suo habitat, in Sardegna costituiscono ancora molti tratti del paesaggio contemporaneo.

La seconda è interpretare i paesaggi della bassa densità, della debolezza infrastrutturale e della “persistenza” rurale non più come paradigmi di una involuzione del modo di abitare, come forse è stato nel comune pensiero della modernità, ma, in senso contrario, come specifica risposta operativa dentro le principali correnti europee della progettazione dell’insediamento che considerano il palinsesto storico della ruralità lo strumento principe per la prefigurazione di habitat sostenibili nella contemporaneità, attraverso un approccio di innovazione ciclica.

Entrambi i punti di vista, all’interno delle discipline urbane-architettoniche radicate ancora saldamente ai modelli urbano centrici otto e novecenteschi, apparirebbero del tutto sviliti e svuotati di significato se non vi fosse questa nuova prospettiva “del paesaggio”. Il vedersi “dal-di-fuori” implica infatti costruire un sistema epistemologico e proiettivo rinnovato del “di-dentro”, soprattutto quello del nostro habitat più complesso, la città.

stata povera e molto bella, povera e sola, un’isola per eccellenza. Tutti i conquistatori, dopo averla spogliata e goduta, se ne andavano lasciandola stremata. Per questo, come molte donne povere e belle, non s’è mai sposata: è rimasta fuori dalla storia. (...) La tentazione di sfuggire al tempo storico europeo, qui è continua”. Sono gli sguardi esterni, molto spesso a cogliere gli aspetti più significativi e i tratti più forti di tale paesaggio: «La Sardaigne est une des régions les moins développées d’Italie. A la fois délaissée et exploitée tout au long de son histoire, elle n’a même pas connu au XIX^e siècle l’amorce de développement autonome dont profita le royaume de Naples après d’être sacrifié au l’intérêt des bourgeois du Nord au pouvoir. La Sardaigne est donc restée traditionnellement une terre de pâtres, des paysans et accessoirement des mineurs. Mais la chute du fascisme, l’autonomie régionale acquise en 1948, l’expansion démographique (1.276.023 résidents en 1951, 1.478.737 en 1971), le *miracle italien* e la définition d’un Plan de Renaissance ont entraîné des changements sensibles». Bergeron, R., *L’évolution récente de l’économie sarde*, Revue de géographie de Lyon, Année 1973, Volume 48, Numéro 48-1, p. 61. Perfino Carlo Cattaneo la dipinge come luogo di «agricoltura primitiva, barbara, meschina, seminuda, intrisa di sudore e di sudiciume, senza edifici, senza macchine, senza scorte, senza strade, senza irrigazioni, senza commercio (...)», in “Interdizioni israelitiche”, da *Opere scelte*, a cura di Castelnuovo Frigessi, D., Einaudi, Torino, 1972, pp. 150.

E arriviamo già al nocciolo e al tema cardine del libro, nonché al titolo: *la città della campagna* esprime infatti, allo stesso tempo, una condizione storica, un dato critico contemporaneo e una prospettiva auspicabile, concreta e, per certi versi, ineludibile. Esprime, sotto tutti i punti di vista, un' *appartenenza*, come l'ha chiamata Lewis Mumford².

C'è un particolare aspetto del paesaggio sardo, a proposito, che appare oltremodo paradigmatico per comprendere questa idea di città ed è che questo è stato per lungo tempo e fino a tempi recentissimi, un "paesaggio senza città". Perfino il concetto di *città* – ma anche quello di *paesaggio* – in Sardegna è una conquista degli ultimi decenni dell'Ottocento³ e nella lingua sarda, storicamente, esso è confuso, intercalato, molto spesso letteralmente soppiantato da quello di *villaggio*. Mentre la *Villa* altrove è la città⁴, il nucleo incastellato, la "città medievale" prima, "borghese" in età moderna, il presidio militare, la sede istituzionale o la grande proprietà, in sardo si traspone in *bidḍa*, il "piccolo villaggio".

In tal senso, il rinnovato interesse per la "dimensione rurale" della città – e con questo implicitamente richiamiamo anche una sua "dimensione originaria" o la sua "ragione necessaria" in uno specifico territorio – significa, per certi versi, proprio la riconquista di una scala "minore" della città. L'esempio del villaggio sardo, che pure non possiede una dimensione urbana ma la riproduce nel suo funzionamento interno e nel suo ruolo centripeto di legame necessario col territorio è forse quello da cui parte tutto il ragionamento. Solo nel rapporto con la sua *kampagna*⁵ ne comprendiamo la scala, che non si sostanzia soltanto nella dimensione, ma molto più nell'accentramento, nell'economia spaziale interna e nella disposizione territoriale. E solo sotto questa luce ne comprendiamo i principi di autonomia, autorganizzazione,

²«Ecologically speaking, the city and countryside are a single unit; if one can do without the other, it is the country, not the city, the farmer, not the burgher» da Mumford, L., *Culture of Cities*, Harcourt, Brace and company, NY, 1938, p. 68.

³«La vita urbana, del resto, ha avuto modestissimi sviluppi e territorialmente scarsissima importanza fino alla seconda metà del secolo scorso e oltre, essendo anche nelle parlate sarde, individuate come città (...) solo Cagliari (...) e Sassari (...)», Lőrinczi, M., "Le parole dei contadini: denominazioni della terra", in *Le opere e i giorni. Pastori e contadini nella Sardegna tradizionale*, Amilcare Pizzi Arti Grafiche S.p.A., Cinisello Balsamo, Milano, 1980, p.204.

⁴ In Spagna ad esempio la distinzione tra *villa* e *ciudad* è del tutto onorifica. Mentre Madrid è conosciuta anche come "Villa y Corte", la piccolissima Ciudad Real tiene lo statuto di *ciudad* per una pura attribuzione di titolo da parte della Corona spagnola. Rif. Dizionario Treccani, voce *Villa*.

⁵ Il termine è derivante da *Kampu*, luogo del produrre agropastorale, cfr. Angioni, G., "Gli spazi della tradizione", in Ortu, G.G., Sanna, A., a cura di, *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. Le geografie dell'abitare*, Dei, Roma, 2009, p. 74.

multifunzionalità, ecologia e, possiamo dirlo “a tutto tondo”, sostenibilità che lo reggono.

Questo riconsiderare la città in “scala ridotta”⁶ che la dimensione rurale ci impone e che il paradigma sardo esprime compiutamente, è una volontà ben lontana dalle ragioni ecologiste del consumo di suolo, dello spreco idrico o energetico e altrettanto da quella ideologica anti-metropolitana o *neoruralista*; afferisce di più al ritrovamento di una condizione naturale e storica della città e del suo territorio di auto-dimensionarsi e di ritrovare in tale condizione di equilibrio gli spazi abitativi e produttivi necessari.

L’osservazione di questo equilibrio nel sistema ‘proto-urbano’ sardo costituito dalla *bidḍa* e dal *sartu*⁷ – dal villaggio e dal suo contado – e la sua crisi attuale, mi porta a fare un ragionamento sul più generale rapporto città-campagna che si è sviluppato nell’Europa contemporanea, spesso troppo semplicisticamente e frettolosamente interpretato come duale, laddove non come separativo o dissolto.

Attraversando questi temi, oggi da architetto che guarda al paesaggio come strumento necessario ed inevitabile per affrontare con efficacia le complesse questioni della contemporaneità⁸, ho riordinato quindi quel lavoro, più precisamente nell’articolazione che segue.

L’introduzione è un breve capitolo teorico nel quale si inquadrano le tematiche generali in cui si muove tutto il testo, dal concetto operativo di paesaggio alla dimensione ascalare del progetto paesaggistico, dalla lunga durata dei paesaggi storici al concetto di villaggio e di “città-campagna”.

Il secondo capitolo introduce con decisione la declinazione rurale del paesaggio, gli elementi che lo generano e lo sostengono, le peculiarità e le figure del paesaggio mediterraneo. Questo capitolo che tratta, ricordiamolo, di una conformazione specifica e autonoma del paesaggio, lo spazio rurale, che spesso viene confusa con il paesaggio “tout-court” e che invece ne costituisce solo una componente, seppure estesa, viene affrontata con lo scopo di

⁶ Cfr. Botta, M., “Città in scala ridotta”, in “Regionalismo Critico”, insieme al concetto di “costruzione del sito”, che Kenneth Frampton adduce per descrivere una certa cultura urbana e architettonica che si sviluppa tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento soprattutto nell’area Mediterranea. Frampton, K., *Storia dell’Architettura Moderna*, Zanichelli, Bologna, 1986, p. 382.

⁷ Angioni, G., *cit. ibidem*.

⁸ Nell’intervista a Günther Uhlig, pubblicata sulla rivista *Domus* nel 1999, Kenneth Frampton afferma: “...I think perhaps that landscape is of greater importance than architecture. I personally think that the landscape should be given greater emphasis in architecture schools. Architecture as the cultivation of the landscape seems to me what ought to be about at the end of the century and not the creation of endless aesthetics objects”, Kenneth Frampton in “Conversation with Günther Uhlig - Towards a Second Modernity”, in *Domus*, n. 821, Milano, 1999, p. 21.

ricondurre lo sviluppo delle nostre “forme abitate” all’interpretazione simultaneamente produttiva e culturale del paesaggio e, in tale interpretazione, spiegare la centralità delle forme paesaggistiche rurali all’interno del concetto di “abitare” un luogo.

In tale parte del testo si inquadrano le casistiche teoriche dell’intero lavoro: il riconoscimento di una identità formale del paesaggio rurale non è certo interpretato come costruzione di “categorie” ma come traccia di una “storia operante”⁹ del territorio e come rintracciamento di una identità strutturale dello spazio antropico con la quale confrontarsi e attraverso cui ridiscutere i nostri paradigmi abitativi nella contemporaneità. A tale tema è connessa la ricerca delle forme del paesaggio rurale come profili costanti, pur nelle loro declinazioni, nei quali si formano e sviluppano le nostre città. Inutile ribadire la centralità delle discipline geografiche in tale rassegna dalle quali si prende a piene mani quella straordinaria capacità di lettura del fatto paesaggistico come interrelazione, ancora una volta evolutiva, di dati umani e naturali, di storie e topologie: su questa proverò a ricucire e ritessere le dinamiche più squisitamente insediative e comprendere le metamorfosi contemporanee.

Il terzo capitolo affronta il tema della crisi del paesaggio rurale nella contemporaneità: ammetto che su questo fronte molte cose sono cambiate. Se persiste la crisi delle economie storiche della ruralità, l’agricoltura e la pastorizia, alcuni dati ci mostrano come dal 2010, si assiste ad una ripresa diffusa dell’attività agricola e zootecnica, seppure sotto forme diverse dal passato¹⁰. Tuttavia, in questo momento del testo, analizzeremo le condizioni di marginalità e di conseguente destrutturazione del paesaggio rurale, soprattutto in ambito periurbano, dove appare sempre più facile riscontrare quelle forme di ibridazione insediativa critica che non insistono più dentro il campo

⁹ Concetto noto associato alla figura di Saverio Muratori e ai suoi *Civiltà e Territorio e Per una operante storia urbana di Venezia*, del 1959: questo testo prende molte mosse da quell’impostazione e da quei testi, anche se di difficile e rischiosa associazione ai temi paesaggistici, ma altrettanto efficace prestito (di recente ben utilizzato anche dal geografo Carlo Tosco) se visto nel segno di un dato evolucionista della storia e dalla capacità di questa di incidere nel processo progettuale.

¹⁰ «Negli ultimi anni, riassetto del modello pastorale intensivo nella direzione di una accresciuta multifunzionalità, in cui si ricompona la complementarità tra agricoltura e pastorizia: da un lato si rafforza allevamento diffuso, basato sul pascolo brado, dall’altro si affianca ad esso la coltivazione delle foraggere integrative e di altri tipi di agricoltura, così come la trasformazione in loco del latte e l’espansione verso attività no-food, come l’agricoltura sociale o l’agriturismo, in cui si accentua il ruolo dell’agricoltura multifunzionale come produttrice di paesaggio e di beni collettivi locali. Questo anche grazie al ruolo svolto da politiche agrarie specifiche (condizionalità, disaccoppiamento, benessere animale ecc.)». da Meloni, B., Pulina, P., da *Metodologia per l’individuazione degli ambiti di paesaggio rurale locale - Società e economia rurale*, Maggio 2016.

del rurale, ma che non possono neppure essere codificate ancora come urbane. Vedremo come molte frange delle colture specializzate periurbane, persino di quelle con un forte radicamento storico, siano teatro dell'avanzare disomogeneo ma costante dell'abitato, che a sua volta perde la sua identità come organismo tradizionalmente concepito. In ragione di ciò e ancora di più, approfitterò di questo passaggio per ribadire il *non-sense* di una teoria dicotomica città-campagna in seno alla cultura moderna e contemporanea basata su un approccio analitico-progettuale.

Questo presupposto teorico alimenta l'ultimo capitolo, il quarto, che cerca, percorrendo alcune esperienze contemporanee di progetto tra urbano e rurale, di delineare un *modus operativi* attraverso cui le strutture storicizzate ed evolutive del paesaggio rurale possano costituire lo strumento fondamentale di generazione e rigenerazione dell'habitat alle differenti scale.

Attraverso i due *modus* storici dei reciproci rapporti tra città e campagna *rus in urbe* e *urbs in rure*, che esprimono le due facce della stessa medaglia, il progetto di un paesaggio rurale divenuto ormai interno alla città o di una nuova forma di città che si riproduce nel territorio rurale attraverso regole e modelli ancora da codificare ed esplorare, si provano a leggere alcune delle esperienze insediative contemporanee più chiare ed evidenti di questa rinnovata interazione, che proprio nel supportare programmi, scale, circostanze sociali ed economiche, nonché substrati culturali e naturali profondamente differenti, mostrano con forza questo carattere relazionale e di continuità.

Il testo, in fin dei conti, ha come obiettivo quello di indagare le *forme visibili* delle nostre città nei loro territori: forse non si tratta di una finalità originale, ma già ricollocare la città in una sua dimensione fisica specifica, quella del suo territorio rurale, dopo decenni di sua continua smaterializzazione digitale ed efficientista, rappresenta una posizione sul progetto che ritengo ancora preminente e necessaria. E anzi forse rappresenta un ulteriore tentativo di riportare l'attenzione sulla necessità del "progetto che dà forma", in una ancora possibile continuità disciplinare, ma anche di contaminazione fertile e innovatrice tra discipline.

1. Introduzione. La città torna alla campagna: criticità o prospettiva?

Questo lavoro si iscrive all'interno di un dibattito ricorrente, quello del rapporto tra urbano e rurale nella teoria del progetto, certamente con l'obiettivo di darne un ulteriore contributo, ma molto più con quello di evidenziare alcune questioni centrali nel progetto tra architettura e paesaggio inevitabilmente trasversali alle discipline e tutte necessarie per un utile, e urgente, rinnovamento metodologico e operativo nel progetto dell'habitat contemporaneo. L'opportunità che forse ancora offre lo studio e la ricerca sui paesaggi¹, in tale direzione, è proprio quella di lavorare all'interno di quella ideologizzata e spesso drammatizzata antinomia *locale-globale*, che invece appare oggi il terreno più fertile per comprendere la direzione e la natura delle trasformazioni sensibili dei nostri habitat. Un concetto spaziale allo stesso tempo specifico e generale, il *paesaggio*, che esprime oggi, molto più che quello di *città*, la necessità umana estesa e condivisa che attraversa geografie e culture, di riappartenere alla *natura* e alla *storia*, e che offre la possibilità che *natura* e *storia* costituiscano in primo luogo strumenti per una concezione *migliore* dello spazio abitato.

Proprio nel contesto mediterraneo, luogo di forti diversità e variabili paesaggistiche, la lezione impartita dal villaggio, piccolo, accentrato, compatto, dalla insospettabile "dimensione urbana"², autosufficiente proprio in ragione del suo rapporto con la campagna, sostanzia quello che, oltre che un titolo,

¹ Questo testo prende le mosse dalla ricerca dottorale *Strutture e tipi del paesaggio rurale in Sardegna. Progetto e costruzione* presentata e discussa dall'autore nel Febbraio del 2010 a conclusione del XXII ciclo triennale (2006-2009) della Scuola di dottorato in Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari.

² «A prima vista villaggio e tendenza collettiva sembrano sinonimi, sappiamo che in determinati casi la città di è sviluppata a partire da un nucleo rurale» Grassi, G., "Note sull'architettura rurale (1977)", in *L'Architettura come mestiere. Scritti scelti*, FrancoAngeli, Milano, 1977, p. 149.

appare un auspicio: la città torni alla campagna o, per citare la decisa affermazione di Lewis Mumford del 1938³, la città *sia* della campagna. Questo monito – si badi bene, tutto moderno – oggi si scontra con la presa di coscienza che l’immagine del paesaggio contemporaneo sembra essere la concretizzazione di quell’utopia – ugualmente moderna⁴ – di estendere i valori dell’urbanità a tutto il territorio trasformabile, ribaltando decisamente i rapporti che storicamente si erano stabiliti tra la città e il suo più prossimo ambito naturale.

Assistiamo, nell’era della delocalizzazione delle reti, in un contesto cioè dove il fattore posizionale perderebbe sempre più importanza a favore di una organizzazione *smart* delle città e dei territori, ad un ancora forte flusso di inurbamento, non dissimile da quello dei secoli precedenti, che non si arresta neppure nei paesi del primo sviluppo. Nel 2000, si raggiungeva il 50% di inurbamento della popolazione mondiale (agli inizi del secolo scorso era appena il 10%), ma oltre il 75% della superficie territoriale manifestava caratteri urbani per densità abitativa, diffusione del costruito e livello di infrastrutturazione dello spazio antropico⁵. Tra la fine del 2007 e i primi mesi del 2008 si verificava inoltre, soprattutto per l’impulso demografico esercitato dai

³ «For except for a few congested centers, the town of the Middle Ages was not merely *in* the country but *of* the country: food was grown within the walls, as well as on the terraces, or in the orchards and fields, outside» Mumford, L., *Culture of Cities*, Harcourt, Brace and company, NY, 1938, p. 24.

⁴ Tendenza propria dell’Europa sin dall’Ottocento. Per Giorgio Grassi, la prima forma urbana a rompere l’equilibrio con la dimensione naturale è stata proprio quella ottocentesca che «... diversamente da ciò che non era mai successo prima, mira al “tutto-costruito” urbano, esito di presupposti di natura puramente giuridico-matematica», da Grassi, G., *Ciclo seminariale per la scuola di dottorato*, Aprile-Maggio 2012, Cagliari.

⁵ Il contesto Europeo e l’Italia, che pure ha una tradizionale inclinazione territoriale all’insediamento rurale, non costituiscono eccezione rispetto ai fenomeni contemporanei da un lato dell’inurbamento, dall’altro dell’urbanizzazione dei territori rurali. Secondo recenti studi, il 92% degli abitanti dell’UE vivono in zone scarsamente rurali mentre solo il 19% degli italiani in aree che possono considerarsi a carattere prevalentemente rurale. Da Marzano, G. *Ecovillaggi e turismo rurale* da convegno IPSAPA “il mosaico paesistico-culturale in transizione: dinamiche, disincanti, dissolvenze”, 22-23 Settembre 2011, Udine. E ancora: «nel 2030 si prevede che il 70% della popolazione mondiale vivrà nelle città accentuando quel “fenomeno urbano” che dagli inizi del Novecento non si è praticamente mai interrotto a discapito di una qualità della vita nelle città progressivamente in diminuzione», cit. Vargara, A., da Ribeiro Telles, G., *Città e villaggio nel paesaggio globale*, in *Cubo001*, Lisbona, 2007. Sulla stessa linea l’indagine *Mutations* della Harvard, coordinata da Rem Koolhaas: nel 2025 il numero dei cittadini sarà di 5 miliardi (due terzi dei quali vivranno nei paesi poveri), dati del Global Observatory. Francesco Indovina pubblica recentemente in *La Metropoli Europea: una prospettiva* la tabella di inurbamento della popolazione mondiale secondo le previsioni dell’Onu, in cui nel 2035 gli abitanti delle città (propriamente dette) raggiungeranno il 62,2% della popolazione mondiale. Indovina, F., *op. cit.*, p. 56.

paesi emergenti, lo storico e ampiamente atteso scavalco tra gli abitanti “urbani” e quelli “rurali”, fenomeno mai avvenuto in precedenza⁶.

Eppure, uno degli aspetti più importanti del “revisionismo” contemporaneo delle istanze moderne del XX secolo, era consistito proprio nella critica rivolta a questo modello *panurbano* e nella ricerca di una nuova *dimensione paesaggistica* che ne costituisse concreta alternativa. Infatti, l’emergere della necessità di ripristinare il vecchio rapporto con la dimensione naturale, in particolar modo con quella *storica*, a fronte del dissolversi della città nel territorio, ha presto ricondotto alla possibilità che *la campagna potesse ancora fare città*.

In realtà, questo ritorno alla naturalità e alla dimensione rurale, è sempre stato al centro degli interessi culturali della società industriale, talvolta in modo anche utopico. Falansteri, città giardino, kibbutz razionalisti, agrocittà metaboliste e persino *usonian cities*, rappresentavano in fondo quel processo intestino alla modernità di riavvicinamento e riconciliazione tra la città e la dimensione rurale.

Il Novecento ha però visto la deformazione più bieca di questi modelli. Le teorizzazioni della città giardino e della città industriale sorrette da una profonda tensione al riscatto sociale e alla rifondazione dell’idea di comunità, hanno progressivamente prodotto i modelli insediativi “a maglia larga” dei *quartiers pavillonnaires*⁷, ormai diventati principale mito abitativo dell’individualismo borghese o alimentato la proliferazione diffusa e incontrollata dei paesaggi delle aree produttive e industriali.

Le idee di *nuova oggettività* da un lato e di *modernità delimitata* dall’altro⁸, in cui rispettivamente il ruolo della natura è quello di attraversare una città che si rende permeabile o di compensarla e recingerla, entrambe sorte

⁶ Indovina, F., *op. cit.*, p. 55.

⁷ «On parle très souvent des problèmes du mitage, que ça veut dire que les villes se sont étendues trop et ils ont créé une ville dite “contemporaine” qui s’installe dans le rurale et qui est basée au 99% des pavillons, avec mitage de campagne et des villages qui se perd avec des gens qui travaillent à la ville et habitent à la campagne». Papillault, R., da “Entretien avec Rémi Papillault”, in Dessi, A., *Laboratorio Rurale*, Acma, Milano, 2016, pp. 27-28.

⁸ In maniera differente dal concetto di nuova oggettività tedesco, ma analogo nella fondazione dell’idea di “trasparenza”, Tadao Ando, nello spiegare l’architettura giapponese pone “limiti” alla modernità proprio in questa peculiare concezione di aderenza al luogo: «ciò che intendo per “architettura moderna delimitata” è il ripristino tra casa e natura che le case giapponesi hanno perso nel processo di modernizzazione (...); questi rapporti tra l’habitat e le condizioni naturali originarie «... sono in grado di suscitare il ricordo delle loro forme più intime e stimolare nuove scoperte. Questo è lo scopo di ciò che io chiamo “architettura moderna delimitata”. L’architettura di questo tipo sembra modificarsi secondo la regione in cui mette le sue radici e sembra crescere in vari modi individuali e distintivi (...)» da Ando, T., “From self-enclosed Modern Architecture toward Universality”, *Japan Architect*, 301, pp. 8-12, 1962.

nel tentativo tutto moderno di ricomporre l'unità e i principi di universalità, si sono inversamente trasformate nelle esperienze realizzative di un paesaggio urbano dilatato. E lo stesso Novecento e la stessa cultura moderna, che pure ha riconosciuto nelle qualità intrinseche dell'habitat rurale – necessità, funzionalità, chiarezza, razionalità – quel germe culturale che avrebbe dovuto nutrire l'interpretazione e guidare l'idea contemporanea dell'abitare, ha ridotto a vernacolo eclettico, laddove non lo ha distrutto, lo straordinario valore ecologico degli insediamenti rurali premoderni⁹.

È in tale perentoria e vigorosa revisione della modernità e nella ricerca dello statuto di necessità dell'insediamento antico, in quella continua *ricerca dell'arcaico*¹⁰, direbbe Franco Farinelli, che è possibile trovare la ragione di questo deciso slittamento verso il concetto di paesaggio: si è giunti, come spesso accade in questi passaggi storici, ad un tale punto di irreversibilità, che al mito del “tutto-urbano” si è sostituito improvvisamente e, a dire il vero non depurato da ideologie, il concetto di “tutto-paesaggio”¹¹.

Questo ha trovato, sebbene ancora genericamente, una decisa affermazione nella Convenzione Europea, nella quale il paesaggio è diventato niente meno che espressione “estesa” e “totalizzante” del rapporto quotidiano tra uomo e territorio nelle sue differenti declinazioni e non confinato quindi solo ai cosiddetti luoghi “eccellenti”¹². Ribaltando completamente le posizioni

⁹ Importante è il contributo di G. Pagano e di E. Sereni durante il secolo scorso. Emblematico Pagano sull'architettura rurale: «...L'analisi di questo grande serbatoio di energie edilizie, che è sempre sussistito come un sottofondo astilistico, può riserbarci la gioia di scoprire motivi di onestà, di chiarezza, di logica, di salute edilizia là dove una volta si vedeva solo arcadia e folclore...», Pagano, G., Daniel, G., *Architettura rurale italiana*, Quaderni della triennale, Ulrico Hoepli editore, Milano, 1936. Decisivo, a tal proposito, il contributo di Alberto Sartoris, che nello stesso periodo scrive: «l'architettura rurale con le sue caratteristiche essenzialmente regionali, si trova perfettamente a suo agio con il razionalismo di oggi. Infatti essa assume in pratica tutti quei criteri funzionali su cui si basano i metodi costruttivi moderni» Sartoris, A., “Architettura rurale moderna”, in *Introduzione all'Architettura Moderna*, U. Hoepli Editore, Milano, 1944.

¹⁰ «(...) quella ricerca dell'arcaico, del mitologico, di ciò che non è misurabile, della dimensione estetica pre-moderna, pre-spaziale e soprattutto pre-cartografica, rappresenta oggi forse l'elemento chiave nella comprensione del passaggio dal concetto di territorio al concetto di paesaggio», Farinelli, F., Meeting Consiglio d'Europa, Carbonia, Maggio 2012.

¹¹ «Et tout paysage est un fait de civilisation, une mixture de naturel et de culturel, à la fois volontaire et spontané, ordonné et chaotique, chaud et froid, savant e banal. (...) L'équilibre, c'est la civilisation: entre la sauvagerie et le militarisme et un peu des deux». *Tout est paysage*, Lucien Kroll, Sens&Tonka, Parigi, 1999, p. 15.

¹² Come è noto, la Convenzione in primis ha ampliato il campo di applicazione del modello paesaggistico a tutto il territorio umanizzato, definendolo nell'art. 2: «(...) la présente Convention s'applique à tout le territoire des Parties et porte sur les espaces naturels, ruraux, urbains et périurbains. Elle inclut les espaces terrestres, les eaux intérieurs et maritimes. Elle concerne, tant les paysages pouvant être considérés comme remarquables, que les paysages du quotidien et les paysages dégradées». *Convention Européenne du paysage et documents*

monumentaliste ed esclusiviste del Novecento, la dimensione rurale è apparsa dunque l'espressione più aderente e profonda di quei paesaggi del *quotidiano*, che insieme a quelli degradati, trovano collocazione primaria all'interno del trattato comunitario.

Tuttavia, il recepimento di tali istanze, prima ancora che normative, culturali, è stato disomogeneo e frammentato e si è inevitabilmente scontrato con le inerzie di localismi e regionalismi orientati verso sviluppi del territorio ancora improntati su politiche meramente produttiviste e quantitative.

In senso inverso, il concetto di paesaggio (o la sua *interpretazione*¹³) proposto dal testo, è estremamente legato a quello di sistema *auto poietico*¹⁴ che genera tante configurazioni quante sono le *modalità storiche* del rapporto tra uomo e risorse del territorio. In questo senso anche le trasformazioni critiche del paesaggio rurale, che appaiono talvolta drammatiche nella loro divergenza e negazione di configurazioni storicizzate e apparentemente *identitarie*, vanno considerate all'interno di quei processi evolutivi collegati a *necessità umane* nuove, a nuovi ordini *ecologici*, processi non dissimili da quelli che hanno portato l'uomo coltivatore a modificare l'ecosistema antropico primitivo in *agro-sistema*, e quest'ultimo in città.

In questa direzione, la costruzione del testo ha offerto la possibilità di evidenziare quelle strutture continue del paesaggio continentale, attraverso una lettura delle *geografie* come fatti oggettuali e dati fisici ma, allo stesso tempo, considerando "*l'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*"¹⁵ affiancando alle informazioni morfologiche derivanti dalla vista zenitale, quelle fenomenologiche rapportate alla quadridimensionalità dell'esperienza umana. La ricerca approfondisce, attraverso l'uso di categorie che esprimono le diverse *forme* del paesaggio rurale, questo rapporto di necessità tra uomo e territorio che si manifesta con spazi differenti e mutevoli nel tempo, pur nel loro radicamento storico.

Lo spazio legato ad un ordinamento socio-economico, nel caso dei paesaggi dell'*openfield*, in cui ancora è in auge la pratica del *commonland*,

de reference, Conseil de l'Europe, Division du patri moine culturel, du paysage et de l'aménagement du territoire, Direction de la culture et du patrimoine culturel et naturel, Strasbourg CEDEX, France, 2000.

¹³ Il paesaggio nella sua moltitudine e varietà di significati non può che essere "interpretato", cfr. Clementi, A., *Interpretazioni di Paesaggio*, Meltemi, coll. Babele, Roma, 2022, p. 24.

¹⁴ In riferimento al concetto di "organizzazione auto poietica" di H. Maturana e F. Varela, ovvero di processo evolutivo che si fonda su un equilibrio tra la chiusura di un sistema verso l'esterno e la sua necessaria apertura, rif. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Marsilio Editore, Venezia, 1985. Ed. originale: 1980.

¹⁵ Secchi, B., in "Descrizioni/interpretazioni" da Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C., *Le forme del territorio italiano. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Bari, 1996.